

GEIR TANGEN



L'ORA
DEL
LUPPO

 GIUNTI



Geir Tangen

L'ora del lupo

Traduzione di
Lucia Barni

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Vargtimmen

Copyright © Gyldendal Norsk Forlag AS 2021

Published in the Italian Language by arrangement with Gyldendal Agency,
Norway and Nordik Literary Agency, France

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

Foto di icon0.com da Pexels / Foto di Comfreak da Pixabay

Negli interni: elaborazione digitale da Foto di Comfreak da Pixabay

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809969247

Prima edizione digitale: giugno 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Vedo il punto di rottura negli occhi

La luce cerca mani

Raggi di sole colpiscono il bordo della ferita

Ci rimarginano

Lise-Marte Vikse Kallåk

Da Sofaen den same båten

(Il divano la stessa barca),

LIV forlag, 2018.

Caro lettore,

in questa storia il centro culturale e ricreativo Gamle Slaktehuset di Haugesund occupa una posizione di rilievo: è il punto da cui hanno origine forze oscure e distruttive che agiscono tra i ragazzi del luogo. Non potremmo essere più lontani dalla verità. È difficile trovare in città un altro posto dove si lavori così tanto per prevenire il disagio giovanile.

2005

Nattland, Bergen

Mia figlia mi sorride...

Ha nove anni, e per la prima volta in assoluto nella sua vita sorride. Il cipiglio corrucciato del suo sguardo. L'espressione seria e piatta che conosco così bene. Di colpo è sostituita dalla felicità. Un sorriso raggianti, contento, caldo che dalla bocca si propaga alle guance, e per un breve istante tutta la faccia esplode. Risplende.

In piedi in cima alla scala guarda me, inginocchiato. Chino sopra Olav, il mio figlio più piccolo, di sei anni, che a giudicare dal rumore di pochi secondi fa è precipitato giù dal cancelletto chiuso del primo piano per quattordici gradini. Dalla bocca gli cola del sangue, e la gamba destra è avvolta in maniera innaturale intorno all'ultima colonnina della ringhiera. Il risolino che viene da sopra è a malapena udibile, ma c'è.

Grido per chiamare aiuto, ma so che nessuno può sentirmi...

2019

Lunedì 21 ottobre

Man mano che si inoltrava nel bosco di Norheimsskogen, la ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi mentre il respiro diventava sensibilmente più pesante. Un'oscurità totale la avvolgeva da entrambi i lati della strada. Tutto ciò che vedeva erano i contorni degli alberi, dei cespugli, della boscaglia e dell'erica. Le lunghe braccia dei rami si allungavano verso di lei tirandola verso la nera immobilità nella quale le persone svaniscono.

Grethe Andersen si scrollò l'ansia di dosso, inclinò il collo e intraprese un'altra salita. Le scarpe da jogging agganciarono il suolo spingendola passo dopo passo sempre più addentro nel bosco. L'illuminazione sulla strada sterrata era scarsa, ma comunque sufficiente per avere una traccia da seguire. Quando attraversò una piccola radura vide il bagliore giallo ocra della città che si riverberava contro il cielo. Pochi secondi, e quel piccolo assaggio di Haugesund venne inghiottito dai tronchi degli alberi. Da un nervo contratto per il freddo partì una fitta che le scese lungo la spina dorsale, mentre le gambe presero a muoversi più lente sul terreno, ma

lei strinse i denti e si forzò a proseguire nonostante il dolore. Un passo alla volta.

Da bambina trovava la pace cercando il buio. Il panorama del paesino di montagna del Gudbrandsdalen dove era cresciuta comprendeva solo poche case, e nelle serate scure e limpide sopra di lei si stendeva un cielo stellato infinito. Sotto la luce delle stelle si sentiva tanto piccola da scomparire, ma comunque più grande di tutto. Lì, sulla costa occidentale, ogni cosa era diversa. L'oscurità della notte era soffocante, e le stelle così eternamente lontane. Lì nessuno era più grande di se stesso.

La corsa era un modo per strisciare fuori dalla depressione invernale. Per spremere fuori una quantità di endorfine sufficiente da riuscire ad accogliere con sorrisi genuini e mani calde i mucchi di adolescenti che andavano da lei. Ne avevano bisogno, quei piccoli. Almeno quelli che si recavano nel suo studio nella scuola di Haraldsvang, con le spalle curve e lo sguardo basso. Il lavoro di assistente sanitaria era un vagare senza sosta tra giovani animi disturbati. Non erano bambini. Non erano nemmeno adulti. Si trovavano a metà tra il tutto e il niente, con una membrana troppo fragile a separarli dal mondo esterno.

I passi sulla ghiaia divennero più pesanti. Grethe boccheggiava, sentiva il cuore martellare e si accorse che stava barcollando. Tutto intorno il bosco le strisciò ancora un po' più vicino. Era come se tutte le forze la stessero abbandonando, e percorse gli ultimi passi vacillando, prima di fermarsi sull'orlo del fosso. Curva, con le mani sui fianchi, ispirava smaniosamente l'aria. Le gambe e le cosce le tremavano e i capelli le si incollarono alle guance. Un sentore acre di ammoniacca le fece bruciare il naso.

Diamine! Ho bevuto troppo poco, pensò.

Disidratazione e riserve di glicogeno esaurite. Da assistente sanitaria comprendeva perché il suo corpo fosse in stato di sciopero, ma non riusciva a capire come avesse potuto non riconoscere i segnali d'allarme. Frustrata, si sedette cercando di riprendersi. Imprecò a voce bassa, infilò le mani nella ghiaia e buttò una manciata di sassolini tra i cespugli.

Fu allora che sentì il rumore per la prima volta.

Il suono secco e inconfondibile di una scarpa sulla breccia. Il cuore le mitragliava nel petto. Non poteva sbagliarsi. Era un *passo* quello che aveva sentito. Non tanti... Solo uno. Poi di nuovo silenzio.

Grethe non riusciva a muoversi. I secondi fluttuarono via in assoluto silenzio.

Ho sentito male?

Non voleva guardarsi alle spalle, ma non poté farne a meno. La sensazione che qualcuno la stesse osservando nella notte nera era talmente intensa che le sembrò di poter avvertire l'odore di un alito caldo sul collo.

«C'è qualcuno...?»

La sua stessa voce risuonava vuota. Nessuno rispose. Si alzò e indietreggiò lentamente. La testa si voltò da una parte e dall'altra alla ricerca di qualcosa da afferrare, un appiglio fermo a cui aggrapparsi per trovare un po' di sicurezza.

Ma poi eccolo di nuovo... Quello scricchiolio sommesso e lento sulla ghiaia. Ora più vicino, molto più vicino.

Grethe gridò, si girò di colpo e si allontanò con tutta la forza che aveva dal punto in cui proveniva il rumore. Abbandonò la strada ed entrò nel bosco. Non prestò attenzione all'urina calda che le scendeva lungo le cosce dentro i leggings.

Né ai rami che le graffiavano il volto o ai piedi che sprofondavano nella fanghiglia. Inciampò contro un muro di alberi e boscaglia. Perse l'equilibrio e cadde di faccia contro un tronco. Sentì le orecchie fischiare e si aggrappò per un attimo all'albero prima di voltarsi repentinamente. Di colpo le gambe sparirono sotto il suo corpo e cascò in avanti nell'erica.

Si accasciò in posizione fetale dietro un cespuglio e si strinse saldamente le ginocchia al petto. Ansimava tra le dita che premeva con forza sulla bocca. Si aspettava da un momento all'altro che l'inseguitore l'afferrasse e la sollevasse.

Non accadde nulla. Per diversi minuti non sentì altro che il proprio respiro. Il freddo pungente la costrinse a muoversi. Provò a mettersi a sedere, ma il piede destro era ferito e quando provò a spostarci sopra il peso un dolore violento la aggredì. Afferrando un ramo sopra la sua testa riuscì a tirarsi su in piedi.

Questa volta non fece in tempo a portarsi una mano alla bocca per soffocare il grido. L'urlo squarciò l'aria e Grethe sentì l'eco risuonare nella foresta. Mollò quello che credeva fosse un ramo e cadde all'indietro. In quello stesso istante la luna strisciò fuori da dietro la coltre di nubi.

Una persona penzolava lentamente avanti e indietro tra gli spessi rami della quercia che torreggiava sopra di lei. I lunghi capelli chiari le coprivano parte del volto privo di vita, e il braccio che Grethe aveva creduto essere un ramo sfregava contro il tronco a ogni dondolio del corpo. La testa ciondolava di lato sotto la corda robusta, con la mascella aperta e due occhi scialbi e incolori che contemplavano Grethe con curiosità.

Lunedì 21 ottobre

L'ispettore capo Gabriel Fjell fermò l'auto di pattuglia nel parcheggio di fronte alla scuola di Norheim. Il motore rimase in folle per alcuni secondi. Gabriel contemplò i tergicristalli che vagavano sul parabrezza prima di girare la chiave e fare rapporto via radio del loro arrivo, poi espirò. Sbirciò nello specchietto retrovisore, si passò una mano sulla faccia e notò la barba incolta di due giorni e le rughe da cuscino che gli solcavano la guancia destra. Non erano ancora le sette e mezzo e a separarlo dal buonumore c'era un'intera caffettiera. Con un breve cenno del capo verso il parcheggio, fece segno all'agente di annotarsi i numeri di targa delle altre quattro macchine posteggiate. Non aveva bisogno di dire niente. Erano le normali procedure e l'agente Rashid Suleiman sapeva cosa Gabriel si aspettava da lui.

L'ispettore si piegò per scendere dall'auto e poi si stirò. La pioggia scrosciante lo colpì in volto, mentre le prime luci del giorno combattevano una vana lotta contro l'oscurità della notte. Ricordava a malapena l'ultima volta in cui il sole era strisciato sopra le creste delle colline regalando un briciolo di calore agli abitanti intirizziti di quella città spazzata dal vento.

Ho deciso io di restare a vivere qui, ribadì dentro di sé, tirando su la lampo e abbottonando la giacca dell'uniforme.

Quel lunedì rappresentava uno spartiacque per Gabriel. Dopo aver prestato servizio come agente presso il commissariato di Haugesund per dieci anni, due settimane prima era stato promosso. Aveva fatto tutta la gavetta in silenzio. Aveva seguito i giusti corsi di indagini e tecniche investigative e svolto il suo lavoro. A trentatré anni rivestiva già il grado più alto che potesse raggiungere senza aver compiuto studi giuridici. Era ispettore capo: non aveva l'autorità di un pubblico ministero, è vero, ma la comandante della polizia Aud Karin Iversen gli aveva lasciato le mani abbastanza libere. In pratica quella chiamata era il suo primo caso come responsabile delle indagini.

Gli piaceva la responsabilità che ne derivava. Essere la persona che faceva la differenza pagava. Dare una mano alle persone a uscire dai pantani nei quali si erano impelagate o fornire una risposta a parenti in lutto. Al contempo sapeva che sarebbero arrivati giorni in cui non sarebbe stato all'altezza. Era la sua unica preoccupazione. Lavorare come agente di polizia per tanti anni gli aveva insegnato che presentava la tendenza a lasciarsi trascinare nella melma dai tentacoli delle anime indifese e perdute. Quelle che era suo compito aiutare. Questo l'aveva reso uno stronzo ostinato e cocciuto. Quando i casi restavano irrisolti, gli risultava difficile farsene una ragione.

Gabriel Fjell non era un eroe, né all'interno del corpo della polizia né in città, tra la gente, ma è anche vero che ben poco del mestiere di poliziotto ricordava le serie investigative di Netflix. Qui non c'erano personaggi eccentrici e geniali o de-

tective solitari con una passione per le bevande a forte gradazione alcolica. Quello del poliziotto era un lavoro di squadra. Professionisti bravi e impegnati che collaboravano in tutto e per tutto. La differenza tra un capo investigatore bravo e uno meno bravo era la capacità di fidarsi delle persone che aveva accanto.

L'agente Rashid Suleiman gli si avvicinò, si strinse il cappuccio intorno alla faccia e alzò l'iPad protetto da una custodia di plastica.

«Ho qui le foto delle targhe, le invio per un controllo?»

Con i suoi 170 centimetri, Rashid arrivava alle spalle del robusto ispettore, ma i tratti marcati del volto, la barba ben tenuta e la schiena larga e solida compensavano quello che gli mancava in altezza. L'acne gli aveva lasciato solchi e cicatrici sulla fronte, lungo gli zigomi e alla radice del naso, rendendo la pelle del suo volto simile a un arido paesaggio lunare. Gabriel scorgeva l'ombra di un dolore nascosta dietro gli occhi del giovane poliziotto. Gli piacevano le persone con una storia. Gente che era stata travolta da una ruspa, ma strisciando si rimetteva in piedi e si avvinghiava alla vita.

Rashid aveva cinque anni meno di lui, ma Gabriel sapeva poco di quello che gli era successo prima di fuggire in Norvegia nel 2006, a quindici anni. Le poche volte in cui tentava di farlo sbottonare riguardo agli anni vissuti in Afghanistan, Suleiman si ritraeva. Non era un problema. Certe porte era meglio chiuderle che aprirle.

«Con le targhe aspettiamo un attimo. Tutto farebbe pensare a un suicidio.»

Rashid sollevò appena un sopracciglio, ma evitò di commentare. Gabriel capì dove volesse andare a parare l'agente e affrontò il discorso senza che l'altro glielo chiedesse.

«Non scartiamo l'ipotesi peggiore. I tecnici della Scientifica sono già all'opera nel bosco.»

Duecento metri dopo aver imboccato il sentiero Moskheim si fermarono al nastro segnaletico, dove un poliziotto diede loro le tute protettive bianche. Come al solito nessuno aveva pensato di portarne una della misura di Gabriel. La tuta non faceva traspirare l'aria, era claustrofobica e scomoda. Gabriel si voltò verso Rashid e gli posò una mano sulla spalla. Si accorse che il collega distoglieva lo sguardo, ma fece finta di niente. Era abituato al fatto che le persone non volessero guardarlo negli occhi. Le sue iridi color ghiaccio ricordavano quelle di un Husky siberiano, e sapeva che a molti potevano incutere timore.

«Preparati a quello che troveremo nel bosco. È una ragazzina. Quattordici o quindici anni, forse, non di più. Voglio che tu ne sia consapevole prima che entriamo. Hai mai visto un impiccato prima d'ora?»

Rashid annuì, ma Gabriel lo vide alzare le spalle, masticando pensieroso il ciuffo di barba ispido sotto il labbro inferiore. Tentò ancora una volta di fare breccia nell'agente: «Alcuni di noi stanno molto male...».

Rashid inspirò a fondo, e questa volta guardò Gabriel dritto negli occhi. Sembrava determinato, e sporse in fuori il mento.

«Non io.»

Le gocce che cadevano a diretto presero a scrosciare ancora più pesanti, tambureggiando sulle loro tute mentre camminavano. Lì gli abeti erano più grandi e scuri. Incombevano sopra di loro schiacciandoli verso la terra bagnata. Gabriel si fermò appena dietro la curva, nel momento in cui vide la ragazza.

I lunghi capelli biondi e il viso pallido erano in netto contrasto con i vestiti neri e l'oscurità del bosco che circondava quel corpo esile. L'ispettore capo osservò la zona. Studiò l'albero che si era scelta e la vista dal sentiero. Fece correre lo sguardo sull'erba lungo il margine della foresta. Si soffermò sulla corda che aveva utilizzato. Era beige, insolitamente spessa e grezza. Probabilmente di iuta, una di quelle che si usano per ormeggiare le imbarcazioni più piccole, pensò.

Dove hai trovato una corda simile? E perché non hai scelto qualcosa di più facile da maneggiare?

Tirò fuori il taccuino degli appunti, piegò la schiena per ripararlo dalla pioggia e annotò le sue osservazioni. Controllare la corda. Quel genere di funi è pesante, rigido e difficile da annodare. Mise via il blocco e raggiunse l'agente della Scientifica Sabrina Müller, che stava trafficando con una macchina fotografica digitale a qualche metro da lui.

«Non l'avete tirata giù?»

Sabrina Müller indicò con la testa tre operatori dell'ambulanza nelle loro uniformi rosse che si stavano riparando sotto un albero dalle stizzose gocce di pioggia.

«Possono aspettare ancora un po'. Prima devo essere sicura di aver eseguito un'ispezione preliminare dell'area intorno a lei.»

Gabriel annuì. Gli piaceva la sua meticolosità. Sabrina era una donna alta, di origini tedesche. Impettita, la schiena dritta, i capelli biondi raccolti in una crocchia ben salda sotto la tuta, come poteva vedere. Godeva di grande rispetto per la sua competenza, ma forse ancora di più per la premura che aveva nei confronti dei colleghi. Per lui qualità simili erano di gran lunga più importanti della quantità di vocaboli latini che riusciva a scribacchiare in un rapporto.

«Non è una forma di accanimento, Sabrina? Quella ragazza è appesa in bella mostra.»

Lei regolò il cavalletto della macchina fotografica con movimenti rodati e parlò sbirciando in su. Gabriel si rese conto che la sua domanda l'aveva fatta sorridere.

«Credi che l'avrei lasciata a penzolare se non fosse stato assolutamente necessario?»

Gabriel si strinse nelle spalle e incassò la testa per ripararsi dalla pioggia. Le nubi minacciavano di colpire le chiome degli alberi più alti.

«Okay. È il tuo campo, non il mio. Ma *perché* è ancora appesa lì?»

Sabrina si alzò e indicò un'area delimitata cinquanta metri più in là. Gabriel vide un poliziotto accovacciato che parlava con una donna in abiti da corsa. Gli sembrava una faccia nota, e Sabrina confermò il suo sospetto.

«Quella è Grethe Andersen. Assistente sanitaria. Suppongo che tu la conosca. È stata lei a trovare la ragazza mentre faceva jogging.»

Grethe Andersen era una delle colleghe che lavorava più a stretto contatto con la fidanzata di Gabriel, e lui aveva avuto modo di parlarci a diverse feste. Che senso avesse venire a correre in quella boscaglia lo sapeva solo Dio. Doveva aver scorto la ragazza dal sentiero, o qualcosa del genere.

«Ha visto niente di particolare?»

«Sì, o meglio, non esattamente. Non ha visto nessuno, ma è più che sicura che ci fosse anche un'altra persona. Qualcuno che non ha voluto farsi riconoscere. Grethe è andata a sbattere contro il cadavere quando si è inoltrata qui per nascondersi.»

Gabriel drizzò la schiena. Si guardò di nuovo intorno. Quel-

lo non era un posto che in molti frequentavano intenzionalmente nelle prime ore del mattino, sebbene ci fosse qualche maniaco della corsa che, spinto da perenni sensi di colpa, si allenava in zona. Si girò un'ultima volta verso la collega della Scientifica.

«Hai trovato qualcosa che avvalori la sua dichiarazione?»

Sabrina arricciò il naso, e Gabriel pensò automaticamente a Hogwarts, un piccolo Shar Pei che sua madre aveva preso per consolarsi dopo che lui, tredici anni prima, si era trasferito a Oslo per studiare alla scuola di polizia. Il padre aveva fatto i bagagli e se n'era andato da diversi anni, lasciando la madre abbandonata a se stessa nella grande casa proprio vicino al parco cittadino di Haugesund. Gabriel scacciò via quei pensieri e si asciugò le gocce che gli colavano negli occhi.

Sabrina indicò una piccola area vicino alla giovane.

«Abbiamo delle impronte superficiali, ma è tutto ricoperto dalla vegetazione e non si riesce a vedere molto, se non che in alcuni punti il muschio e l'edera sono stati calpestati. La ragazza non presenta segni o ferite evidenti, a parte dei tagli freschi sulla pelle, indice di autolesionismo. Ah sì, abbiamo trovato un elastico per capelli blu proprio accanto all'albero.»

«Qualcosa che possa aiutare a identificarla?»

«Niente documenti o cellulare, però sul polso destro ha un tatuaggio. Una specie di rapace, e sotto agli artigli c'è una scritta. "F57", mi sembra.»

Gabriel riprese il suo taccuino e prese nota, poi alzò lo sguardo cercando di scorgere il tatuaggio, ma era ancora troppo buio per riuscire a distinguere simili dettagli.

«Un po' giovane per farsene uno, no? Forse è all'henné?»

Sabrina scosse la testa.

«È vero. Ma ti conviene scambiare due parole con Grethe. Lei dovrebbe sapere chi era.»

Gabriel raggiunse Rashid e lo portò con sé. Gli spiegò la situazione mentre camminavano. Grethe Andersen non era affatto un bello spettacolo. Il volto rigato dalle lacrime, il labbro superiore spaccato, sporca di fango e con delle macchie di sangue su una guancia. Sembrava che si fosse ferita in testa. Gabriel si accovacciò mentre Rashid rimase in piedi, da parte, quasi in attesa, com'era sua abitudine quando si avvicinavano ai testimoni o ai familiari delle vittime.

«Stai bene? Qualcuno ha visto quel taglio?»

Grethe lo guardò appena. Appena capì chi era, sorrise mo-
gia e scosse la testa.

«Sai chi è quella ragazza?»

Lei annuì. La sua voce si incrinò quando cercò di pronun-
ciarne il nome, e dovette farsi forza per riprovarci.

«È Marthe Isaksen. Frequenta la decima classe alla scuola di Haraldsvang. È una di quelle con cui parlo abbastanza spes-
so. Anche Makena, la tua fidanzata, la vede di frequente, sai che lavoriamo insieme...»

Gabriel annuì appena quando Grethe nominò la sua ragazza. Non voleva andare troppo sul personale, così si voltò verso Rashid e gli chiese di fare una telefonata per verificare l'identità della vittima. L'agente prese il telefono e si allontanò di qualche passo. Grethe lo seguì con lo sguardo. Gabriel invece si annotò il nome della ragazza, dopodiché scribacchiò alcune domande. Si sforzava di tenere gli appunti strutturati e in ordine.

Era strano che una teenager di Haraldsvang si fosse andata a imboscare dieci chilometri più a sud per togliersi la vita. Di zone boschive ce n'erano in quantità a Vangen e Djupadalen,

più a nord. Si annotò il quesito, poi rimise il blocco nel taschino sul petto sotto la tuta.

«So che non puoi dirmi molto, ma hai idea se avesse tendenze suicide?»

Grethe scosse la testa. Presa da un colpo di tosse cavernoso, si passò il dorso della mano sulla bocca. Sulla pelle rimasero delle strie di sangue, che le fecero arricciare il naso. Non rispose direttamente alla domanda, ma quello che disse fu comunque sufficiente.

«Ne avrai parlato con Makena, no? Ci sono così tanti adolescenti che non riusciamo ad aiutare.»

Abbassò lo sguardo in grembo e pulì delle strisce di fango dall'interno della manica della giacca da corsa.

Gabriel riconobbe il suo sconforto. Aveva ragione, ne aveva discusso molte volte con la sua fidanzata. Sapeva come doveva sentirsi Grethe. Si gettò un'occhiata alle spalle prima di prenderle la mano. Le dita sottili scomparvero nel suo palmo.

«Lo sai che tu non hai colpe?»

Lei sorrise debolmente senza alzare lo sguardo.

«Sì. Ma non serve a niente. È la seconda volta in pochi giorni che uno dei miei ragazzi mi lascia. La settimana scorsa, un'overdose. Questa, un suicidio...»

«A Sabrina hai detto che stavi facendo jogging come tutte le mattine, ma che c'era anche qualcun altro quando l'hai trovata. Qualcuno che ti ha spaventata, ho capito bene?»

Grethe tirò su con il naso e ci passò sotto ancora una volta la mano.

«Non ricordo di aver mai avuto così tanta paura! C'era davvero qualcuno. Ho sentito chiaramente dei passi sulla ghiaia.»

«Non hai visto chi era?»

«Visto...? Era buio pesto. Ho corso più che potevo dentro il bosco, e poi sono caduta in quel punto.»

Indicò la zona delimitata dal nastro segnaletico, dove Gabriel notò che si era di nuovo spostata Sabrina Müller. A quel punto si alzò lentamente, poi allungò la schiena e studiò il sentiero che si snodava davanti a loro. Era sterrato: sarebbe stato un gioco da ragazzi distinguere dei passi umani da quelli di qualche animale. La luce dell'alba lasciava una patina sul paesaggio. Tutti i colori erano stati lavati via. Una mescolanza di diverse sfumature di nero, bianco e grigio. Gabriel si sfregò gli occhi. Si costrinse a tornare con lo sguardo alla ragazza impiccata all'albero, con i lunghi capelli chiari che svolazzavano appena nella tenue brezza. Dondolava debolmente da una parte e dall'altra. La maggior parte degli investigatori si sarebbe domandata cosa potesse spingere una ragazza così giovane a compiere un gesto del genere.

Gabriel non aveva bisogno di chiederselo...

Martedì 22 ottobre

L'assistente sanitaria Makena Svendsen piegò il capo per sfuggire alla pioggia battente. Stava per entrare nel centro commerciale Markedet nel cuore di Haugesund, diretta agli studi del consultorio giovanile al terzo piano. Quel pomeriggio aveva accettato di fare un turno extra dopo che Grethe Andersen si era messa in malattia il giorno prima. Cercava di convincersi che il suo lavoro non fosse impegnativo, che gli incontri con i ragazzi le dessero più energia di quanta non gliene togliessero, ma era una bugia. Certe volte era davvero straziante ascoltare le storie che raccontavano.

Stava per entrare nel centro commerciale, quando con la coda dell'occhio scorse una ragazza. Una creatura pelle e ossa che se ne stava incollata alla parete accanto al piccolo striscione appeso all'ingresso. Indossava vestiti troppo leggeri per quel tempaccio. Una corta giacchina primaverile verde e un paio di jeans stretti e fradici, che le aderivano come una seconda pelle alle gambe gracili. I capelli neri le pendevano a ciocche lungo le guance. Ai piedi portava delle scarpe di tela bianche che avevano visto giorni migliori.

Tonje Kolbeinsen aveva quindici anni. Tremava come un uc-

cellino, il trucco le colava dagli occhi e le mani erano rosse per il freddo. Senza dire una parola, Makena andò da lei e la cinse tra le braccia. Due ragazzi più grandi si ritrassero quando Makena rivolse loro uno sguardo di avvertimento. Tonje singhiozzò contro la sua spalla e cercò di dire qualcosa che lei non comprese. Non importava tanto cosa fosse. Tonje era andata a trovarla nel suo studio innumerevoli volte. Soffriva di disturbi dell'alimentazione e aveva una compulsione cronica a invischiarsi con persone dalle quali avrebbe dovuto tenersi alla larga.

Makena la strinse ancora più forte e la condusse oltre la porta girevole del centro commerciale. Una guardia grande e grossa della Securitas andò verso di loro con passo ciondolante. Sembrava stressato.

«È tutto sotto controllo? In realtà lei non ha il permesso di stare qui.»

Makena si fermò e trattenne Tonje, che a giudicare dall'espressione voleva fare dietrofront. Quando Makena gli puntò il dito contro il petto, la guardia tossicchiò, a disagio.

«Tu hai il tuo lavoro. Io ho il mio. Questa ragazza sta morendo di freddo, e me ne frego se pensi che deturpi questo posto e spaventi i clienti.»

La guardia si sgonfiò un po' dentro la sua uniforme e parve più impegnato a studiarsi le scarpe che a far uso della sua autorità.

«Non è per quello... È che rubano e fanno casino, e...»

«Tonje non ha mai preso nemmeno una caramella qua dentro, e lo sai bene quanto me. Intendi spostarti, così posso accompagnare la ragazza su al consultorio, oppure hai in mente di selezionare le persone che ho il permesso di portare con me?»

Lui si scostò e le lasciò andare alla scala mobile. Tonje piegò la testa, evitando gli sguardi dei clienti diretti verso l'uscita. Makena la tenne stretta per tutto il tempo, mentre in contemporanea cercava le chiavi. Mancava ancora mezz'ora all'inizio del suo turno, ma sapeva che se avesse chiesto a Tonje di aspettare, lei si sarebbe volatilizzata nell'istante stesso in cui l'avesse persa di vista.

Una volta dentro, Makena le levò di dosso la giacca bagnata e tirò fuori una camicetta asciutta che lei stessa aveva lasciato l'ultima volta. Sapeva che nell'armadio c'era una pila di asciugamani puliti, e condusse lì Tonje. Non dissero una parola mentre Makena si dava da fare per infondere un po' di calore in quel corpicino. La scandagliò con sguardo esperto, alla ricerca di nuove tracce di autolesionismo. Il risultato fu avvilente. Le cicatrici erano più numerose e più profonde, e Tonje non sembrava darsi la pena di nasconderle.

Il rumore del bollitore in azione e il successivo scatto fecero alzare Makena, che andò nel piccolo cucinino adiacente allo studio. Sapeva come Tonje voleva il tè chai, ma lei ci infilava sempre di soppiatto un cucchiaino di miele. Ogni singola caloria che riusciva a far entrare in quella ragazzina scheletrica era una vittoria personale.

Nel tornare in studio tenendo le due tazze in equilibrio, si fermò sulla porta. Su uno sgabellino accanto alla sala d'aspetto c'era Nils Utvik. I capelli biondi a scodella erano schiacciati sulla testa e ai suoi piedi si era raccolta una pozza d'acqua. Si era levato gli occhiali scuri e gli occhi vagavano senza sosta per la stanza senza fermarsi su niente in particolare. Vicino aveva il suo bastone bianco. Quando lo vide lì seduto con quella brutta acconciatura, Makena provò una fitta. I suoi genitori se ne

infischiavano di portarlo dal parrucchiere perché era cieco e non poteva vedere che aspetto avesse? Nils faceva ormai parte dell'arredamento del consultorio, e lei sospettava che si inventasse dei problemi solo per poter parlare con uno degli assistenti. Makena gli si mise accanto e posò una mano sul dorso della sua. Sembrava triste e fuori di sé, ma adesso lei non aveva tempo da dedicargli.

«Sono un po' occupata, Nils. Puoi tornare più tardi, così facciamo due chiacchiere?»

«Il tempo per preparare il tè e spettegolare con le ragazzine lo trovi, ma per me no... Credi che non *veda* che mi eviti?»

Makena ridacchiò. Sapeva che c'era una punta di serietà dietro la battuta, ma decise di far finta di niente.

«Infatti, è proprio così. Tu non *vedi*.»

Stava per aiutare Nils ad alzarsi e per porgergli il bastone, quando una testa fece capolino dalla porta dello studio alla loro sinistra. Sandra Halseid era una studentessa di Psicologia che stava facendo tirocinio al consultorio. Li raggiunse e si accovacciò accanto a loro.

«Ci penso io a Nils. Tu vai pure in studio dalla tua assistita.»

In cuor suo, Makena si sentì sollevata. Nils Utvik era impegnativo, e le conversazioni si trasformavano velocemente in un eterno balletto intorno a problemi che non riuscivano mai a risolvere. Ciò nonostante sentì dei rimorsi di coscienza quando lo lasciò alla giovane studentessa. Sandra era brava, non c'era dubbio, ma era difficile entrare in sintonia con lei. Era scontrosa, sempre seria, sotto tanti aspetti.

Makena portò le due tazze dentro lo studio e si richiuse delicatamente la porta alle spalle. Tonje tremava ancora, di un freddo che sembrava provenire da dentro.

«Te la senti di parlare?»

La ragazza si strinse nelle spalle, con un'affettata indifferenza. I suoi occhi si muovevano inquieti, e lei si grattava il dorso della mano con movimenti maniacali delle dita, mentre il respiro le usciva a scatti. Se Makena non avesse soppesato bene le parole, Tonje si sarebbe di nuovo chiusa.

«So che è un momento duro. È a Marthe che pensi, vero?»

Tonje chinò la testa e i capelli scuri le scesero davanti agli occhi. Si tormentava nervosamente le cuticole, aprì la bocca un paio di volte per dire qualcosa, ma non ne uscì niente.

«Sei arrabbiata con lei? Perché ha scelto di farla finita? È normale reagire così. Non devi biasimarti per avere certi pensieri.»

Tonje tirò sommessamente su con il naso, comunicando in questo modo a Makena quello che aveva bisogno di sapere. Tonje e Marthe erano amiche del cuore fin dalle scuole medie. Mentre la prima era taciturna e riservata di natura, e sembrava sempre sul punto di scusarsi, la seconda era sgarbata e impertinente, ed era piuttosto sgradevole avere a che fare con lei.

Tonje ispirò e quando iniziò a parlare la sua voce era sul punto di spezzarsi.

«Era così felice domenica. Come se tutte le cose brutte fossero passate.»

Makena si sporse in avanti e posò premurosamente le mani su quelle di Tonje. Non era insolito che le persone che avevano preso quella decisione estrema apparissero allegre nelle ultime ore o giorni prima della tragedia, ma non lo disse a Tonje. A lei servivano delle mani calorose, non una lezione di psicologia.

«Aveva mollato Arvid un mese fa. Era davvero uno stronzo

con lei. Ma poi si è fatto quell'overdose la settimana scorsa, no...? E so che è sbagliato pensarlo, ma lei sembrava davvero felice, capisci?»

Il flusso di parole si arrestò per trasformarsi in un pianto sommesso. Tonje si nascose la testa tra le mani. Makena non sapeva che c'era stato un legame tra Marthe e il ragazzo morto per overdose. In realtà nessuno era rimasto particolarmente sorpreso che ad Arvid Nuntun fosse andata in quel modo, ma che potesse essere interessato ad avere contatti con ragazzine di quell'età era qualcosa di inaspettato. Lui aveva diciannove anni, quattro più di loro.

«Marthe ti ha mai detto che pensava di farla finita?»

Tonje esitò, e Makena drizzò le antenne. Ci era andata vicina.

«Sono tenuta a rispettare il segreto professionale, Tonje. Non dirò niente a nessuno, a meno che non sia assolutamente costretta. Nulla di quello che mi hai detto finora è uscito di qua, lo sai.»

Passarono alcuni secondi, poi Tonje sussurrò qualcosa a voce talmente bassa che Makena dovette ripetere la domanda per sentire le sue parole. Tonje si schiarì la voce: «Faceva parte di una specie di gruppo».

«Un *gruppo*? Che cosa intendi?»

«Non so altro. Non ha voluto raccontarmi niente. Ma ha detto che faceva parte di una community segreta. Per gente che non ce la fa più a sopportare tutta la merda.»

Makena sapeva di quelle community. Ragazzi che condividevano sui social foto di ferite autoinflitte e pensieri suicidi.

«Ti ha raccontato altro? Sai su che piattaforma fosse questo gruppo? Facebook? Snapchat? Instagram?»

«Non voleva parlarne con me. Solo allora le ho chiesto del

tatuaggio che si era fatta. Ha detto che era come un segno di riconoscimento che indicava chi ne faceva parte.»

Makena non aveva chiesto a Gabriel di quando avevano trovato Marthe nel bosco, e sapeva per esperienza che lui si sbottonava ben poco sui dettagli. Doveva ricordarsi di parlargli del tatuaggio e della community segreta.

«Ti ricordi com'era?»

Tonje scosse la testa.

«Un uccello, credo. È per quello che gliel'ho chiesto. Che significato aveva, eccetera.»

Makena si appoggiò contro lo schienale della sedia. In realtà avrebbe voluto scavare più a fondo, ma decise di fare invece qualche ricerca su internet più tardi. Tonje aveva già problemi a sufficienza, quindi lasciò cadere l'argomento. Avvolse un plaid di lana intorno alle spalle della ragazza e la fece alzare in piedi.

«Vieni, Tonje. Ti accompagno a casa.»

Lei la guardò incerta.

«Sul serio? Non devi lavorare? Credo che ci sia Nils in sala d'attesa.»

Makena si fermò sulla porta. Si girò e le sorrise.

«Nils è sempre in sala d'attesa. Ci pensa Sandra a fare due chiacchiere con lui, quindi non ti devi preoccupare. Oggi sei tu quella importante.»

In cambio non ottenne una replica, ma l'accenno di un sorriso. E il fatto che quella ragazza le posasse la testa sulla spalla mentre uscivano era già una risposta sufficiente.